

# Il fascino di un sogno da Savonarola a Babeuf

MAURIZIO SCHOEPLIN

**P**erché qualcosa che per definizione non esiste può attrarre fortemente l'attenzione ed esercitare persino un grande fascino? Me lo sono chiesto leggendo l'interessante volume di Girolamo Imbruglia, docente di Storia moderna all'Università di Napoli "L'Orientale", intitolato *Utopia. Una storia politica da Savonarola a Babeuf* (Carocci, pagine 202, euro 19,00). Come è noto, il termine utopia deriva dal greco e significa "non-luogo", dunque "luogo inesistente": fu Tommaso Moro a scrivere nel 1516 un fortunatissimo libro il cui titolo era costituito proprio da questa parola.

Per la verità, già prima dell'opera moreana alcuni autori avevano fatto ricorso al concetto di quella che solo dopo la pubblicazione del testo del santo inglese verrà chiamata utopia – basti pensare, a questo riguardo, allo stato descritto da Platone nella *Repubblica* –, ma è

certo che fu nei secoli XVI, XVII e XVIII che il dibattito sull'utopia conobbe uno sviluppo del tutto particolare. Non a caso Imbruglia concentra l'attenzione proprio su tale periodo storico, precisando, tuttavia, che a suo giudizio l'inizio della moderna esperienza politica dell'utopia coincide con la drammatica vicenda di fra Girolamo Savonarola, giustiziato a Firenze nel 1498, diciotto anni prima che Moro desse alle stampe il suo capolavoro.

Imbruglia sostiene che tra gli elementi che stanno alla base della storia politica dell'utopia spicca innanzitutto la religione civile, una sorta di credo laico «che legittima il potere politico attraverso una dimensione sacra». Vi è poi la comunità dei beni, «carattere specifico di ogni utopia», ritenuta «la soluzione capace di creare e mantenere la piena concordia tra i cittadini perché si integrava con la religione civile e permetteva di sviluppare la naturale benevolenza e di bloccare la latente aggressività umana». Un ruolo importante è giocato dalla *police*, che sostiene tutti i mon-

di utopisti dei secoli XVI e XVII e il cui compito era quello di «guidare l'uomo alla felicità più perfetta che possa godere in questa vita», come ebbe a scrivere ai primi del Settecento Nicolas de La Mare nel suo *Trattato di polizia*. Afferma Imbruglia: «Nell'intreccio tra religione civile, *police* e comunità dei beni emerge la genealogia di un potere, la cui base fu la connessione tra religione e politica. La forma di potere che la cultura utopista moderna creò è il potere spirituale».

L'autore segue un percorso caratterizzato dal contributo di vari celebri pensatori, tra cui vanno ricordati Machiavelli, Lutero, Montaigne, Campanella, Spinoza, Locke, Montesquieu. Tra loro, proprio Tommaso Campanella fornisce una valida giustificazione del fascino esercitato dall'ideale utopistico: esso – sostiene il filosofo calabrese – ci permette di commisurare «a questo modello le nostre repubbliche o le nostre istituzioni particolari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA



"Veduta di una città ideale", tempera su tavola anonima di fine '400 conservata a Baltimora / © The Walters Art Museum, Baltimora